



SECONDO TEMPO

SPETTACOLI, SPORT, IDEE

LOST IN TRANSLATION

LA VITA AGRA DEI TRADUTTORI

Ieri grandi scrittori e poeti, oggi cottimisti dell'editoria

di Elisabetta Ambrosi

Senza di loro la letteratura sarebbe una Babele, e la nostra vita di lettori un incubo: provate a immaginare se l'ultimo romanzo del vostro scrittore preferito fosse inaccessibile. O, peggio ancora, se le istruzioni del nuovo smartphone fossero solo in coreano. Eppure, mentre un tempo il traduttore era una professione profumata d'aulicità, tanto che molti scrittori erano insieme traduttori (vedi Calvino, Ungaretti, Vittorini), oggi sembra aver toccato il fondo, anche se in compagnia di tutti gli altri mestieri della conoscenza (il focus, quest'anno,

della rassegna *Libri Come* che chiuderà domenica all'Auditorium di Roma). A parlare, come al solito, sono soprattutto le cifre: il mercato italiano ha compensi quasi da fame. Secondo una delle poche ricerche comparative esistenti, fatta dal Conseil Européen des Associations de Traducteurs Littéraires (e riferita ad un periodo pre-crisi) il compenso medio a cartella, per una traduzione editoriale, cioè non tecnica, è di 11,35 euro (e ad oggi restano inchiodate sulle 12-13 lorde), contro le 21,90 della Germania, il 27,54 della Svezia, il 28,8 della Gran Bretagna, il 30,96 della Francia, il 31,08 della Norvegia. Il reddito lordo varia da 5.385 a 22.650 euro e per raggiungere i traduttori italiani devono sgobbare ben più delle 1056 cartelle annuali che rappresentano la media europea. Ma, come spiega Marina Rullo, fondatrice del network Biblit e impegnata nel sindacato dei traduttori editoriali "Strade", "la situazione italiana è peggiorata dal fatto che non esiste un modello di contratto con-

venuto tra le associazioni degli autori e degli editori, e inoltre le basse tariffe non sono compensate da royalty o politiche istituzionali, tipo borse di lavoro e studio". Da noi i traduttori che riescono a ottenere percentuali sulle vendite sono mosche bianche e l'editore si tiene stretti i diritti anche per vent'anni, il massimo stabilito per legge, mentre nel resto d'Europa il termine è largamente inferiore. A inasprire il quadro, soprattutto per i traduttori tecnici, ci si mettono loro, le agenzie di traduzione: quelle che in teoria dovrebbero fare da nobili intermediari tra committenti e interpreti e spesso, invece, finiscono per speculare sui traduttori, arrivando a mangiarsi due terzi del compenso e pagando comodamente a 90 o 120 giorni. In alcuni casi, poi, chi lavora sui testi deve utilizzare software specifici di cui è costretto a pagarne l'affitto, "come se un contadino dovesse pagare per l'affitto della zappa", commenta Elena Doria, traduttrice tecnica e membro di "Strade". Il mondo della traduzione si di-

IN & OUT



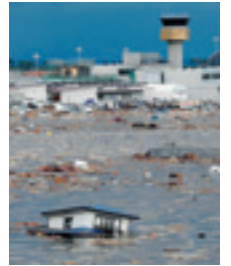
J. Cameron
Prepara una spedizione per filmare la Fossa delle Marianne



N. Gage
Dal 23 al cinema nei panni di Ghost Rider



Rugby
Nel Sei Nazioni l'Italia battuta dal Galles



Tsunami
Un anno dopo, immagini inedite in onda su Sky

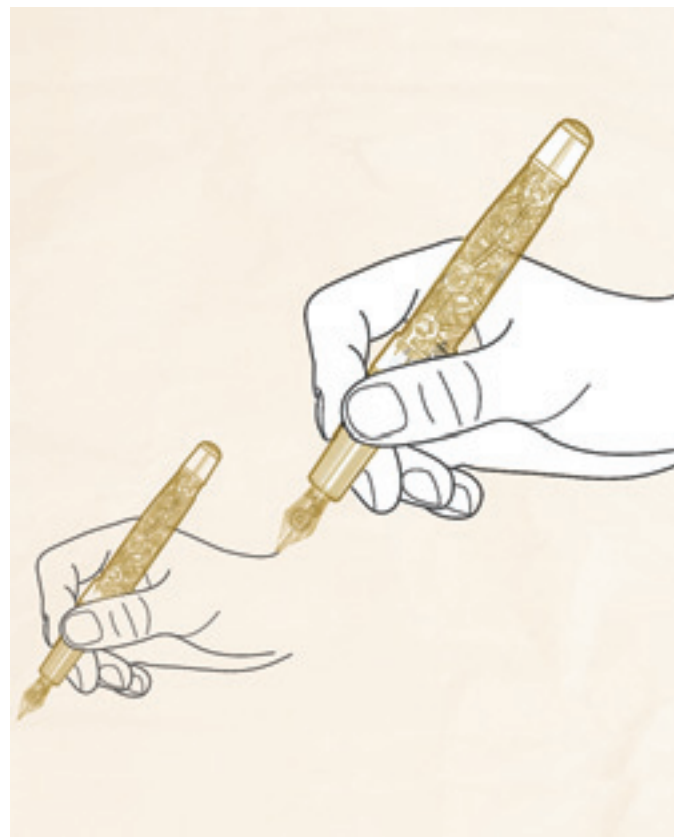


Illustrazione di Maurizio Ceccato. In basso, Luca Ronconi (Foto Ansa)

Compensi che si aggirano sui 12 euro a cartella, la metà rispetto ai colleghi tedeschi, un terzo dei francesi

vide in due insiemi diversi. Da un lato i traduttori editoriali, quelli che, per intenderci, traducono Roth e Franzen piuttosto che Topolino, o le parole del film di Woody Allen (in questo caso, si tratta dell'"adattatore dialogista"), dall'altro i traduttori tecnici. Ai primi la legge consente di applicare il diritto di autore, considerando giustamente la resa di un testo in un'altra lingua come un'opera dell'ingegno,

al pari della scrittura. Un trattamento solo in apparenza favorevole, perché se è vero che si paga solo la ritenuta d'acconto su una parte del lordo, non è prevista alcuna assistenza, malattia, previdenza. I traduttori editoriali sono fantasma, anche se d'autore, perché i contratti che stipulano con l'editore sono del tutto privati. Non stanno meglio i traduttori tecnici. Qui improvvisamen-

te, la legge cambia faccia e, da autori dalla penna sopraffina, li considera brutalmente partite Iva, facendoli entrare a pieno titolo nel girone dantesco della gestione separata Inps. "La quota contributiva per noi autonomi è partita dal 10 per cento del 1996 per arrivare al 27,7 per cento di oggi - spiega Elena - rendendo la vita di noi traduttori, e in generale dei lavoratori indipendenti, un incubo. Ho colleghe che hanno acceso un mutuo per pagare i contributi". Di questa quota solo lo 0,72 per cento va per l'assistenza, in altre parole maternità e malattia, riconosciuta solo di recente dall'attuale governo ("che però purtroppo ha aumentato di un altro punto la contribuzione per la previdenza"). La condizione miserevole di questa categoria ha un volto, quello di Elisabetta Sandri, una traduttrice morta di tumore e costretta a lavorare fino alla fine perché priva di indennità di malattia. Proprio con il suo nome è stata intestata la polizza sanitaria integrativa di cui possono usufruire i traduttori e gli scrittori, all'interno della società di mutuo soccorso "Insieme salute". Società di mutuo soccorso, sì: perché proprio come avveniva nell'Ottocento, nel vuoto dello Stato questi lavoratori si sono autorganizzati. E così, per 246 euro l'anno possono permettersi quel diritto ad ammalarsi che lo Stato non gli concede. Come tutti i lavoratori della conoscenza, che non si definiscono precari ma indipendenti per scelta, anche i traduttori alle istituzioni chiedono ormai ben poco (riforma del diritto d'autore, maggiori protezioni sociali, meno tasse e contributi per i tecnici). "Meglio fare da noi. Perché forse, tra qualche anno, non ci sarà neanche più un soggetto a cui chiedere tutele".



BRECHT ai tempi di Monti

San Luca Ronconi dei penitenti

di Nanni Delbecchi

Che Luca Ronconi sia un mago della regia teatrale è una tale ovvietà che sarebbe senz'altro inutile ricordarlo. Senonché, le sue magie sono talmente potenti che ogni volta sorprendono. Come avrà fatto a tagliare la Santa Giovanna dei Macelli di un buon terzo, e farla tuttavia durare più di tre ore? Il prodigio non si svela allo spettatore che si presenta al Teatro Grassi di Milano (dove il dramma è in scena fino al 5 aprile), anzi, si infittisce. Si presenta ansioso, lo spettatore, perché questo ritorno a uno dei testi fondativi del teatro epico (1930) si scontra con i fantasmi di colui che per tanti anni di Brecht e del Piccolo Teatro fu il cantore indiscusso, Giorgio Strehler; ma questa è anche la prima volta di Ronconi, antistrehler assoluto per fattori genetici, prima ancora che culturali. Ebbene, questa Santa Giovanna è potata di tutto ciò che Brecht pensò come spettacolare, e Strehler potenziò. Niente espressionismo, niente clownerie, niente songs di Dessau; quanto a musica, solo qualche bri-

ciola dei Quattro pezzi sacri di Verdi. Con San Luca perfino il melodramma fa la penitenza, incredibile ma vero. Il fluviale (ma non fluidissimo) testo risulta nudo, crudo nella scenografia disadorna con quinta a vista, un videoproiettore didattico (la dura epica dei cineforum) un dolly che fa da gru, o viceversa, mentre sul palco scorrono lattine giganti che rimandano a Warhol o a Beckett - a seconda che vi si preferisca vedere il pop dell'assurdo o l'assurdo del pop. Ma in ogni caso, più che la carne dei macelli generali di Chicago a rischio chiusura, a essere in scatola sono proprio gli uomini. E dunque, al termine dei lunghi scontri dialettici tra la paladina del buon Dio Giovanna Dark (Maria Paiato) e il re della carne Mauler (Paolo Pierobon) sullo sfondo della Grande Depressione - in tutti i sensi, anche esistenziale -, che cosa resta di Brecht? E poi: di che cosa parliamo, quando parliamo di Brecht (per tre ore e passa)? L'ideologia marxista ancora fresca di palinognesi bolscevica, e la rivoluzione unica igiene del capitalismo, mostrano una notevole attualità a rovescio. Pare incredibile che della vecchia lotta di classe sia rimasto così poco, nell'epoca in cui all'unione del proletariato si va sostituendo una sconfinata, composita e tanto più conflittuale schiavitù. Resta invece viva la

riflessione sull'ambiguità della natura umana; su come il mondo si mostri diviso tra servi e padroni assai più che tra servi e liberi o addirittura tra buoni e cattivi, come vorrebbe Giovanna; su quanta falsa coscienza salti fuori dalla santità e quanta disperazione si nasconda nel potere. Ma se il capitalismo, più che perfido, risulta ottuso, non per questo diventa un nemico più facile da abbattere. Anzi. E qui torniamo ai barattoli giganti, così grandi da sembrare bidoni della spazzatura; e torniamo agli uomini in scatola, che scivolano lungo la nuda scena in una desolazione che è davvero quella dei nostri tempi, come se l'attualità non fosse la luce, ma buio pesto. Sì, si esce dalla visione di Santa Giovanna dei Macelli firmata Ronconi con la sensazione che quel che si trova a raschiare la lattina di Bertolt Brecht sia l'ambiguità inestirpabile dalla condizione umana, e poco più. Anche nella messa in scena stessa se ne trova conferma. Se negli anni Ottanta re Giorgio Strehler, l'Armani della regia, lo aveva reso fin troppo piacione e azzimato, ora san Luca Ronconi ce lo mostra penitenziale, macilento, metallizzato, pressoché montiano. Probabilmente più autentico, sicuramente più triste. E allora, qual è il vero Brecht? Ovviamente nessuno.